

Barbara Fässler Statement

“Datti tempo”

Forse anche gli artisti e non soltanto i filosofi, come dice Wittgenstein, dovrebbero salutarsi così: “datti tempo”. Darsi tempo per vedere e darsi tempo per capire. Percorrere la realtà, contemplarla, ogni tanto appropriarsi di un’immagine, di una cosa o di un pensiero, portargli con sé, senza sapere che cosa possono diventare. In un secondo tempo cercare di capire: che cosa è, che cosa significa, come funziona, come può cambiare il suo senso, se lo traspongo in un altro contesto, se lo metto vicino a qualcos’altro.

Che cosa succede, se aspetto e penso, finisco per giocare a scacchi come Duchamp, non combinerò mai più niente, spingendo le conclusioni davanti a me nel mio cammino? Mi esporrei al ridicolo come il topo Federico che raccoglieva il calore del sole e i colori invece delle provviste per l’inverno? Quante scorte ci servono per sopravvivere? Quante opere d’arte ci servono in un periodo storico determinato dalla sovrapproduzione di materie di consumo e di cultura?

Forse abbiamo dato troppo valore alla parola “opera”. L’opera d’arte vista soprattutto dal suo lato “oggettuale”, materiale e fisico e troppo poco dal suo lato spirituale, intellettuale e riflessivo. Il mercato esige l’oggetto culto con valore traducibile in moneta sonante, un oggetto capace di fungere da schermo di proiezione per la speculazione. Un valore di borsa. Visto che il mercato controlla la maggior parte dei canali di distribuzione che da visibilità all’arte, ci sentiamo obbligati a fornirgli questa cosa che si può, ma non si deve toccare, questa cosa con la sua etichetta che indica il valore del mercato e del quale posso dire orgogliosamente: “è un vero ...”.

“Datti tempo”: forse non tutto deve subito concludersi in un oggetto concreto, delineato e definito che finisce lì, si chiude, si irrigidisce per diventare “opera”. Caso mai, le “opere”, se acquistano un’apparenza sensibile, potrebbero fungere da pietre miliari di un processo riflessivo e di un’evoluzione, di una ricerca che procede e ogni tanto espelle qualcosa verso la superficie per esporsi alla visibilità collettiva.

Ci prendiamo troppo o troppo poco sul serio? Troppo perché diamo un valore assoluto alle ricadute sporadiche, forme materiali di un’espressione dinamica? Troppo poco perché sottovalutiamo la ricerca stessa che consiste in un cammino mentale, in un’investigazione di un senso e in una sperimentazione materiale che cerca di tradurre i quesiti riflessivi in un’esistenza sensibile?

Nel mio cammino artistico cerco di prendere sul serio sia il lato intuitivo, sia il lato concettuale. Mi vedo come una specie di collezionista: raccolgo immagini, materiali, pensieri e in un secondo tempo le ordino, cerco di venire a capo del materiale con un’analisi razionale ed estetica. Tramite i concetti cerco di capire il senso attuale e futuro. Possono nascere delle cose da questo sviluppo, anche in forma di opere – ma, appunto le considero risultati provvisori ed effimeri, testimoni di un processo continuo.

I filtri colorati, applicati sulle fotografie o negli spazi sottolineano questa idea di trasparenza e di evoluzione. I filtri evidenziano la percezione e allo stesso momento la velano. Fare e vedere arte è sempre imparare a guardare e a conoscere, imparare a leggere e dare un senso alle cose. Un senso mai definitivo, ma mutevole che ci segue nel nostro divenire come un’ombra. Per Duchamp, il criterio estetico non basta per definire che cosa sia l’arte e che cosa no. Secondo lui è l’artista che mette in questione i limiti dell’arte, spingendoli sempre più lontano.

Barbara Fässler, febbraio 2006